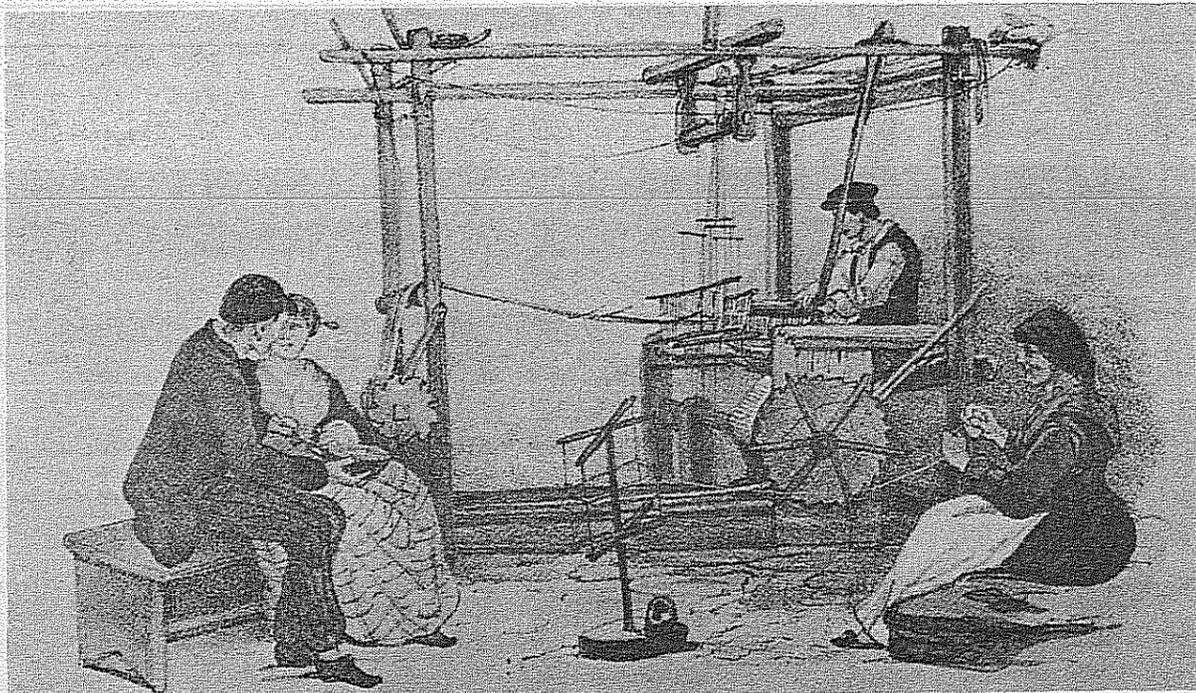


di ADELIO BELLOTTI

Nella prima metà del '700 l'Europa vide un susseguirsi ininterrotto di conflitti per le guerre di successione spagnola, polacca e austriaca. Il territorio lombardo divenne pertanto, nel corso degli eventi bellici e diplomatici, oggetto di scambio tra le potenze europee e sottoposto a continui ridimensionamenti che ne modificarono profondamente i confini: le mire piemontesi fecero arretrare i suoi confini sino al Lago Maggiore e al Ticino; l'Austria stessa, che lo aveva conquistato, dovette cedere, via via, Valenza e Alessandria, la Lomellina e la Valsesia durante la guerra di Successione spagnola, il Novarese e il Tortonese, la zona di Vigevano, l'Oltrepò pavese e l'Alto Novarese nelle altre due guerre di successione, così che quasi tutta la parte più ricca e feconda della pianura padana, con elevata produzione agricola, si trovava avulsa dalla Lombardia austriaca.

Questi avvenimenti sono significativi per l'assetto politico italiano: la penisola, che per più di due secoli aveva gravitato nella sfera della dominazione spagnola, ora passa sotto il controllo dell'Austria; il Ducato milanese, pur gravemente smembrato, è sempre un punto centrale della valle padana e una base di primaria importanza per l'espansione militare e politica nella penisola. Anche la sua potenzialità economica era molto importante per l'Austria che non era dotata di grandi risorse: il Ducato, per la fertilità del suolo, per la felice posizione che favoriva il commercio, per l'entità della popolazione, che a metà secolo superava il milione, poteva considerarsi la perla del dominio degli Asburgo.

Milano conserva i segni dell'antica posizione egemonica sul territorio; il patriziato milanese riveste il ruolo di classe dirigente e, nella ripartizione dei carichi fiscali, pretende il privilegio dell'esenzione rispetto alle altre parti dello stato. Gli interessi del patriziato della città sono prevalenti su quelli della provincia, al di sotto della quale lo stato si frantumava in



LA DOMINANZA AUSTRIACA A BUSTO NELLA PRIMA METÀ DEL '700

Tra guerre e riforme

to di L. 100 annue. Per il governo il regime feudale era dunque un comodo mezzo per ricavare entrate straordinarie dai più facoltosi sudditi lombardi. Il patriziato cittadino, non la nobiltà, era stato il protagonista esclusivo della vita amministrativa lombarda; il nuovo dominio austriaco dovette pertanto combattere contro il particolarismo e le autonomie rivendicate da tale classe dominante.

La struttura del sistema economico del '700 ricalca le linee di fondo che caratterizzano il secolo precedente: l'agricoltura ha il predominio, ma buona è la diffusione dell'artigianato nell'area del-

mento che la Lombardia nella prima metà del Settecento è ancora caratterizzata da una preminenza dell'agricoltura sulle altre attività; la maggioranza della popolazione è dovunque occupata in questo settore, che costituisce il serbatoio più sicuro attraverso il quale il governo austriaco può attingere denaro attraverso le imposte, o uomini sia per la guerra sia per com-

nali e non funziona mai a ciclo completo. Il commerciante interviene di solito direttamente nella produzione fornendo il filato e la materia prima al contadino-artigiano, ed è remunerato con salario giornaliero per una produzione stabilita, oppure è pagato in rapporto alla produzione ponderale del filato lavorato. A Busto abbiamo più di 500 telai sparsi nel-

«tassa sul mercimonio», spinge molti imprenditori a trasportare i loro impianti dalla città verso le campagne dove questa imposta non si pagava. Inoltre l'amministrazione austriaca, con numerosi dazi all'interno e con altissime dogane sulle merci estere, mira a proteggere l'industria lombarda per non inaridire le proprie fonti di prelievo fiscale. Questo spiega come le manifatture degli Stati limitrofi cerchino di convincere i migliori tessitori e tintori ad abbandonare il territorio lombardo per impiegarli, con la promessa di più alta remunerazione, nelle loro produzioni. Ciò danneggia so-

Mentre la popolazione segna un notevole incremento, la campagna si

lazione di un catasto in cui fossero censiti i beni immobili, affinché «ognuno paghi e concorra a pagare per quello che ha». I suoi progetti non furono però realizzati e le operazioni censuarie si fermarono alle quote imponibili in ogni provincia, mentre la divisione delle quote tra i comuni e i privati rimasero all'arbitrio delle autorità locali. Questo sistema favoriva i principali «estimat» dei comuni che in pratica amministravano e decidevano secondo i propri interessi. Ancora nel 1722 a Busto non mancarono violente proteste contro questo ingiusto riparto delle imposte. Carlo VI riprende l'opera incompiuta del catasto e mira ad adottare un criterio uniforme per la determinazione e la distribuzione delle imposte e, nel contempo, intende riformare i metodi di esazione nell'intento di sradicare interessi consolidati. Il censimento appare così lo strumento che lo Stato austriaco intende adottare nella sua lotta contro il particolarismo delle classi privilegiate: si intendono ridurre le immunità laiche e costringere al pagamento del tributo colonico anche i lavoratori dei fondi ecclesiastici.

Nel dicembre 1718 Carlo VI nomina una Giunta, presieduta dal marchese De Miro, incaricata di redigere un nuovo censimento generale che dovrà essere «regola perpetua» per la distribuzione dei carichi fiscali nello stato di Milano. Tutto il sistema si reggeva principalmente sull'imposta fondiaria, calcolata sul valore accertato dei beni immobili, mentre la ricchezza mobile delle città era regolata dall'imposta sul mercimonio; infine un'imposta personale gravava sugli abitanti non possidenti della campagna. Per l'imposta fondiaria non dovevano essere ammesse eccezioni: norma fondamentale era la proporzione fissa tra il reddito di ciascun contribuente e la quota d'imposta. Numerosi furono i ricorsi contro la valutazione dell'estimo, giudicate eccessive, e ancor più travagliata fu la determinazione delle esenzioni rivendicate per i beni ecclesiastici e per i privilegi del patriziato laico.

50
A. O. 12/26
DENOMINAZIONE
AUSTRIACA

aggregazioni minori, i piccoli comuni rurali. Nel passato il governo spagnolo aveva largheggiato in concessioni di feudi e ne aveva fatto una fonte di reddito, sotto la spinta del suo crescente bisogno finanziario. Ma queste infeudazioni si risolvevano in una «tassa sulla vanità» pagata alla corona spagnola, che attribuiva la concessione di un titolo nobiliare a chi, ricco, ambiva a segni di prestigio e di privilegio. In conseguenza di tale politica, all'inizio della dominazione austriaca (1713) una porzione notevole delle campagne milanesi era posseduta a titolo di feudo da famiglie patrizie, benché le attribuzioni di diritto pubblico fossero ridotte a una semplice reminiscenza delle potestà passate: il diritto di «mero e misto imperio, con potestà di gladio e di regalia» si riduce ormai al diritto, da parte del feudatario, di nominare il podestà, il giudice per le cause minori, e all'obbligo di mantenere le carceri.

Anche la terra di Busto era stata infeudata dalla Regia Camera spagnola, che nel 1573 aveva venduto il feudo col titolo comitale a Paolo Camillo Marliani e ai suoi discendenti maschi. All'inizio del '700 era Conte di Busto Arsizio Pietro Antonio Marliani a cui la comunità pagava l'irrisorio reddi-

le campagne; l'andamento ciclico dell'economia presenta un'alternanza di fasi di espansione e di depressione. Un elemento emergente è invece quello dell'incremento demografico: in Lombardia si passa da un milione di abitanti all'inizio del secolo a più di due milioni verso la fine. Lo slancio demografico è indubbiamente molto rilevante e si innesta nel generale fenomeno di aumento della popolazione in quasi tutta l'Europa. Per quanto riguarda le cause possiamo notare: un aumento del tasso di natalità, che nelle campagne lombarde tocca, nel 1790, il 45 per mille.

Le aree coltivate tendono dovunque ad espandersi, si diffonde la coltivazione del granoturco (mais), portato dall'America, soprattutto nelle pianure come quella padana; il mais infatti gioca un ruolo importante fornendo cereale aggiuntivo di panificazione quando sono scarsi i raccolti di altri cereali. Queste linee di tendenza sono effetti e cause della forte ripresa demografica e spiegano la lievitazione dei prezzi dei prodotti agricoli e di quelli manifatturieri. Anche la popolazione bustese segna un notevole incremento raggiungendo quasi 6.000 anime verso il 1770. Così la rendita fondiaria fa rilevare un tale miglio-

riempie di telai e fioriscono le imprese commerciali e produttive - La grande «avventura» del censimento

penso dell'alto tasso di mortalità delle città, dove l'insalubrità dell'aria, la cattiva alimentazione e l'angustia delle abitazioni falciavano coloro che sono meno dotati economicamente. Accanto all'agricoltura altro fattore importante dell'economia della campagna milanese è l'artigianato. L'economia settecentesca (continuando la linea di tendenza che risale alla metà del secolo precedente) vede dunque nella campagna il contadino integrare con l'artigianato la sussistenza che ottiene dall'agricoltura.

I campi non sono abbandonati, ma il tempo lasciato libero dai lavori agricoli viene passato in casa a far andare il telaio. Le abitazioni nelle nostre campagne sono pertanto piene di telai: questa è la grande realtà produttiva della prima metà del '700 in Lombardia, specialmente nella zona del Busto. I tempi morti dell'agricoltura diventano economicamente remunerativi con una produzione che però presenta irregolarità stagio-

le case del borgo; numerosi altri telai nei dintorni lavorano per i commercianti della comunità; ci sono pure «lavoreri» che curano la tintoria e il candeggio. Nel 1705 un certo Francesco Landriani stipula un contratto d'affitto con il conte Antonio Marliani per il campo «la Novella» per poter stendere la bombacina; un certo Giovanni Bianchi ottiene dai feudatari il permesso di far scorrere attraverso la piazza antistante la casa comitale le acque reflue della sua tintoria; da altri documenti apprendiamo che operano nel borgo come tessitori con «lavoreri» Flaminio Bonazzi, gli eredi di Paolo Bossi e Biagio Pozzi.

Le imprese commerciali e produttive, cioè l'industria libera, fioriscono dunque a Busto ove affluisce necessariamente anche il capitale milanese dove il sistema corporativo di produzione continua a generare inerzia e mediocrità nel campo imprenditoriale. Il governo austriaco poi, mantenendo la

prattutto il fisco, per un minor introito dovuto all'inevitabile calo dell'esportazione, e ne determina la politica di protezionismo ad oltranza. Anche i produttori, d'altra parte, sono danneggiati dall'esodo degli operai, esodo che diminuisce la forza-lavoro interna e spinge in alto i salari degli operai rimasti. Appare pertanto coerente, di fronte a questo fenomeno, la presa di posizione del Governatore di Milano che nel febbraio 1729 categoricamente ordina: «Niun operaio o artefice ardisca abbandonare l'abitazione di detto borgo di Busto Arsizio e terre adiacenti, con trasferirsi in altri domini con il loro esercizio di fabbricare e lavorare cotone, fustagni... e ciò sotto la pena di confisca dei beni e della galera... da eseguirsi non solo contro i menzionati artefici e operai, ma anche contro i loro seduttori, come altresì contro quelli che direttamente o indirettamente procureranno insinuarli ad assentarsi».

Lo stato austriaco, come tutti gli stati dell'epoca, si trovava di fronte al problema finanziario esasperato dal crescente peso delle guerre e, soprattutto, dal primitivo sistema di riscossione delle imposte e della loro inadeguata distribuzione. Già due secoli prima Carlo V aveva ordinato la compi-

I lavori della Giunta si protrassero fino al 1733, ma non andarono al di là dello stadio di progetto e non ebbero efficacia immediata. Lo scoppio della guerra di successione polacca (1733-1738) e la conseguente occupazione franco-sarda della Lombardia permisero ai ceti detentori di privilegi e di ricchezze di riportare un'ultima vittoria sul tentativo dello Stato di mutare l'antico ordine delle cose; la Giunta alla fine della guerra non fu riconvocata e fu la fine dell'esperimento censuario, perlomeno di questo primo esperimento settecentesco; in Lombardia rimane l'antico stato delle cose, che costrinse i governatori austriaci a governare con provvedimenti «tamponi». Il tramonto del regno di Carlo VI, che pur era aperto ai più moderni precetti della dottrina finanziaria, fu offuscato dalla incapacità di realizzare i progetti di riforma. Nobiltà, patriziato e clero si dividevano la buona parte delle terre agricole più fertili e le gestivano secondo l'ottica dello sfruttamento; i proprietari, quasi sempre assenti, curavano la rendita e non la prosperità e non investivano capitali per il miglioramento delle colture.

Solamente nella seconda metà del '700 lo stato austriaco seppe iniziare una politica di riforme incisive e moderne.